

“Riciclaggio e traffico di stupefacenti”

Mafia italo-canadese, diciannove arresti

CATTOLICA ERACLEA. Tutto ha origine in un piccolo paese dell'Agrigentino. Potrebbe cominciare così un racconto degli inizi del Novecento. Ma non di un racconto si tratta, ma di un'inchiesta che ha portato in carcere 17 indagati e 2 ai domiciliari. Un'inchiesta che ha fatto venire alla luce flussi impressionanti di denaro sporco, aziende fantasma e off-shore, azioni false quotate in borsa e un groviglio di «scatole cinesi».

L'hanno chiamata operazione «Orso Bruno gold» in «omaggio» al Canada che assieme a Roma e al paese di Cattolica Eraclea, appunto, erano assi portanti di un'organizzazione criminale che gestiva un grande traffico internazionale di stupefacenti e il riciclaggio di denaro sporco. In tutto sono coinvolti sette siciliani: tutti reclusi in carcere. Si tratta dei boss italo-canadesi Nick e Vito Rizzuto, padre e figlio, originari di Cattolica Eraclea e legati alla potente famiglia mafiosa Bonanno di New York e ai Caruana-Cuntrera. Con loro è finito in cella il conterraneo, Paolo Renda, sposato con una delle figlie del «padrino» Nick. Gli uomini della Dia hanno; invece, arrestato a Cattolica l'imprenditore Giuseppe Spagnolo di 53 anni.

Sono del versante orientale dell'isola altri due indagati finiti in carcere: Mariano Turrisi, 53 anni, di Piedimonte Etneo e Felice Italiano, 61 anni, di Barcellona Pozzo di Gotto. In cella anche Beniamino Gioiello Zappia detto Tito, 61 anni, nato a Taranto ma cattolicese di adozione. Secondo gli investigatori appartenerebbero alla cellula siciliana che si sarebbe adoperata per reperire, illecitamente, finanziamenti necessari per riqualificare attività commerciali. Per tutti gli arrestati le accuse sono di associazione mafiosa, al riciclaggio e reimpiego di trasferimento fraudolento di valori, insider-trading e aggio.

Il direttore della Dia di Roma, Paolo La Forgia e il procuratore antimafia di Roma, Italo Ormani, parlano di anni di indagini meticolose, pedinamenti, intercettazioni. Indagini condotte in collaborazione con il nucleo tributario della Guardia di finanza di Milano, che hanno permesso di svelare le operazioni finanziarie di un'associazione mafiosa che aveva messo piede anche in Francia e Svizzera, Germania, Venezuela, Singapore ed Honk-Kong.

«Gli arrestati - dice il colonnello La Forgia - facevano riferimento, oltre alla famiglia Rizzuto, anche ai calabresi Robert e Anthony Papalia, sempre legati a clan mafiosi e titolari occulti di una società quotata in Borsa a Brema, che nel corso degli anni ha emesso titoli falsi legati all'estrazione minerali preziosi in Cile». L'ufficio della «Made in Italy Spa» era proprio nel cuore della Capitale a pochi passi da palazzo Chigi. La società, intestata al catanese Mariano Turrisi, faceva riferimento ai boss Vito Rizzuto. Quest'ultimo era già in carcere perchè accusato di un triplice omicidio avvenuto durante la «guerra di New York». Fu uno dei sicari che si scagliò contro tre esponenti del clan Bonanno, allora avversario, che, dopo essere stati uccisi, vennero tagliati a pezzi. Episodio raccontato anche nel celebre film «Donnie Brasco». La «Made in Italy Spa» e la «Made in Italy inc» avevano un compito difficile: riciclare ben 600 milioni di euro provenienti dalla vendita della droga.

Per arrivare agli indagati gli investigatori della Dia sono partiti da un'inchiesta del 2004, quella che vedeva la mafia infiltrarsi nel grande appalto per la costruzione del ponte sullo stretto di Messina, un tentativo di intrusione gestito proprio dal clan Rizzuto. Le tracce portavano anche a un usuraio, di alto livello, che faceva base a Milano. Le società servivano

per far viaggiare il denaro attraverso molti Paesi europei e americani, per farlo poi confluire in due conti svizzeri che facevano capo ai Rizzuto. Per questo lavoro il clan si serviva di due funzionari di banca veneti, finiti ai domiciliari: erano loro che facevano la spola tra Svizzera e Italia per depositare il denaro in conti chiamati «Olio 1 » e «Olio 2», messi sotto sequestro.

Altri arresti sono stati effettuati nel Vicentino dove i titolari di due società di pellami erano i punti di riferimento degli arrivi di cocaina dal Canada. La droga, infatti, viaggiava pressata nelle pelli che arrivavano in Italia. Questa è la storia svelata di una multinazionale del crimine partita da un piccolo paese dell'Agrigentino.

Gero Tedesco

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS